

TESTIMONIANZA di ALOISIO Rita, nata Balzala, il giorno 11.9. 1901 a Ovada, ivi residente in via Voltri nr. 7/11.-
Moglie di ALOISIO Giovanni, nome di battaglia "LUIGI".-
(resa il 22.11.1979)

I ragazzi andavano su in montagna spontaneamente e mio marito, quale rappresentante del partito d'azione nel C.L.N. di Ovada, provvedeva a far recapitare generi alimentari di ogni sorta, che raccoglieva, e li mandava a quei ragazzi. Durante il rastrellamento della Benedicta, mio marito era qui a Ovada e il giorno di Pasqua aveva una riunione a Silvano d'Orba alle 15, anzi prima; a Silvano aveva una fornace e vi si tenevano sovente delle riunioni antifasciste. Quel giorno era stata mandata una staffetta su verso la Benedicta e si aspettava al ritorno di sapere quel che era successo lassù in seguito al rastrellamento. Disse a me: "Io vadi a questa riunione a Silvano, se per caso qualcuno mi cerca, sarò di ritorno alle 15". Dopo che lui fu uscito, arrivarono a casa due ufficiali tedeschi con l'interprete e chiesero di mio marito, io risposi che era fuori e che forse sarebbe stato al bar a prendere il caffè, ma che comunque sarebbe rientrato verso le 16/17.- Pensai che così rispondendo sarei avuto il tempo di parlargli. Rientrato alle 15 precise, lo informai della visita degli ufficiali tedeschi e lui espresse l'intenzione di scappare, ma io lo convinsi di non farlo perchè, dopo che i tedeschi si erano allontanati, io ero andata a pregare da un Sacrocuore che avevamo in casa, al quale ero molto devota, e mi era parso che mi dicesse di non lasciarlo scappare. Io sono religiosissima. Per cui gli suggerii di stare tranquillo che anche se fosse stato preso sarebbe ritornato a casa perchè io avevo molta fede nel Sacrocuore. Mi sembrava impossibile che le cose andassero diversamente, io avevo fiducia, perchè noi non lo facevamo per lucro, lo facevamo a fin di bene anche perchè prima della guerra stavamo bene, avevamo cose anche superflue, potevamo vivere lo stesso. Noi lo facevamo con uno scopo umanitario e, naturalmente, eravamo contro i fascisti e contro i tedeschi perchè eravamo italiani e intendevamo così aiutare la nostra Italia. In fondo, il fatto di non essere scappato fu la sua salvezza. Alle 16, ritornarono infatti i due ufficiali tedeschi, senza però l'interprete, lo stesso che quando andò via la prima volta alla mia domanda aveva risposto che non volevano mattoni o legname, ma: "Cose brutte, cose brutte, signora!", il che forse voleva significare che se avessimo ritenuto di scappare, avremmo dovuto farlo nel frattempo. I due ufficiali, gli stessi che erano già venuti la prima volta, portarono via mio marito, assicurandomi che la stessa sera sarebbe ritornato a casa e che io avrei dovuto rimanere a casa ad aspettarlo con i bambini e non andare con lui come avevo chiesto. Venne portato prima alla Prefettura di Alessandria, prigioniero, siccome scortato da uomini in armi, e poi a Voltaggio e messo assieme ai partigiani e ai politici genovesi catturati, per lo meno la maggior parte mi disse che erano genovesi. Alcuni dei prigionieri, ritenendo che sarebbero stati fucilati, gli diedero un bigliettino con l'indirizzo di casa, che mio marito, dopo aver staccato un chiodino dalla suola delle scarpe, che erano di caucciù, nascose fra la suola e la tomaia. I biglietti con gli indirizzi gli erano stati dati pregandolo di scrivere alle rispettive famiglie una volta che sarebbe ritornato in libertà.

A Voltaggio, dapprima, mio marito venne interrogato da solo e naturalmente negò ogni addebito: c'era un diario, in possesso dei tedeschi, nel quale ODINO aveva registrato giorno per giorno quel che riceveva dal fondo valle in generi alimentari e altro materiale e si rilevava che la maggior parte dei viveri destinati ai partigiani e dell'altro materiale provenivano da un certo ALOISIO, cioè da mio marito, del quale ODINO aveva registrato il nome vero. In base a quel diario mio marito sarebbe stato da fucilare. Nell'interrogatorio, quindi, mio marito negò tutto aggiungendo che certamente "qualcuno avrà preso il mio nome, io sono un uomo che sono conosciuto e senz'altro sarà così". Allora, lo minacciarono: "Guardi che noi la facciamo parlare" e infatti lo misero in uno stanzino, uno sgabuzzino che era piccolissimo, tutto macchiato di sangue in tutti i muri e con degli scudisci molto grossi di buie. In quel momento mio marito si ricordò di me, di quando gli avevo detto che nel momento di pericolo avrebbe dovuto invocare il Signore. Dopo venne messo a confronto col capitano Odino in un ufficio, entrambi seduti ad un tavolo; in quell'occasione, gli offrirono anche una tazza di caffè, cioè di quella brodaglia nera che facevano loro. Mio marito e ODINO si guardarono perchè erano molto amici, si volevano bene, erano come due fratelli, ODINO gli diede uno sguardo, un'occhiata, come dire: "Stai tranquillo che ti salvo" e mio marito rispose nell'interrogatorio-confronto che quell'uomo non lo conosceva, che lui non conosceva nessuno. Allora, ODINO intervenne per dire che quell'uomo non era l'ALLOISIO di cui aveva parlato prima, "non è lui, avete sbagliato". I tedeschi li lasciarono soli, probabilmente spiandoli da qualche buco, ma mio marito e ODINO si diedero solo uno sguardo, non si dissero niente, abbassarono la testa tutti e due come se non si conoscessero per niente, perchè in quel momento, purtroppo, bisognava cancellare le amicizie e i sentimenti. Mentre, poi, ODINO fu portato a Genova, a Marassi, e poi fucilato al Turchino, mio marito fu trattenuto a Voltaggio per due giorni, dalla sera di Pasqua venne a casa il martedì sera; fu l'unico a salvarsi perchè tutti gli altri furono portati a Genova e poi fucilati per rappresaglia sul Turchino. Mia figlia STEFANIA durante quei due giorni aveva cercato in ogni modo, facendo la spola tra Ovada e Alessandria e Voltaggio, di salvare suo padre, parlando con fascisti e tedeschi, e quel martedì sera era rientrata a casa con i piedi che le sanguinavano e molto depressa: aveva saputo da un fascista che a Voltaggio che o tre erano stati portati via e che mio marito non era con loro, mentre gli altri erano stati uccisi tutti. Io ero fiduciosa nel ritorno di mio marito, ma mia figlia STEFANIA no. Dopo mezz'ora che quel martedì sera stava facendo il pediluvio, sentimmo gridare fuori di casa, c'era molta gente, una cinquantina di persona che avevano creduto che mio marito fosse stato ucciso: facevano festa a mio marito perchè stava rientrando a casa vivo e vegeto. STEFANIA svenne perchè aveva creduto che fosse morto perchè quando era andata il martedì sera a Voltaggio un fascista le aveva detto che non c'era più niente da fare. Al Romitorio di Masone vennero sepolti tutti i partigiani ignoti che erano stati impiccati all'Olbicella e ai quali noi, per interessamento del parroco di Olbicella avevamo fornito le casse funebri giacchè da due giorni erano appesi ancora agli alberidove erano stati impiccati. Con questi ragazzi vennero sepol-

ti anche mio marito, ODINO, PESTARINO e altri. Noi avevamo una cascina chiamata la "COPPA", che oggi è solo un rudere, ma che allora era abitata e fungeva da base partigiana per i rifornimenti; le avevamo cambiato nome, tutti credevano che si chiamasse "ROTONDA". Era in regione "CAROBON", sulla Colma, dove ci sono anche altre cascine nelle quali non abita più nessuno e dove si arriva a piedi dalla strada della Colma. Alla "ROTONDA" o "COPPA" si mandavano tutti i rifornimenti perchè era abitata da una famiglia di contadiniche aveva anche dei buoi; capo famiglia era il "SARDO", che è ancora vivo ed abita sulla Colma dove si è trasferito dalla "COPPA" 10 o 12 anni fa. Voleva comprare la "COPPA" ma a mio marito dispiaceva venderla. "SARDO" è un soprannome dato a quel contadino, che in realtà è di Tagliolo e si chiama Lino, mentre la moglie è soprannominata "MELA" mentre in realtà si chiama Damela. Il "SARDO" è stato per molti anni un nostro operaio con i suoi fratelli e noi gli volevamo molto bene perchè era un bravo ragazzo. Mio marito si chiamava ALOISIO Giovanni ed era nato a Tagliolo, in Carobon, il 5.3.1896; di nome di battaglia era "LUIGI". Era amico di ODINO perchè erano assieme nella Resistenza con Pivano, un colonnello, Maranzana, presidente della Cassa di Risparmio di Alessandria, ed altri. Mio marito era nato non alla "COPPA" in Carobon, ma in una casa più grande, sempre però in Carobon. Nel 1944 abitavamo a Ovada. I due nostri nipoti, PESCE Claudio e PESCE Renato, rispettivamente forse del 1922 e 1924, sono morti entrambi a Mauthausen: Claudio il 7.11.1944 e Renato il 13.2.1945, (giusta quanto risulta dalla pubblicazione: n.d.r.).- Erano entrambi della banda ODINO, ma poi Claudio aveva voluto passare nella formazione di Ettore e al momento del rastrellamento si trovava alla Benedicta. Mentre Renato era rimasto con ODINO. I due ragazzi sono nati entrambi a Rossiglione dove c'è una circonvallazione intestata a loro. Quando arrivò l'ordine di non fucilare più nessuno, i miei due nipoti si salvarono pure essendo già pronti per la fucilazione con altri ragazzi. Claudio, cioè Dino, aveva voluto andare a cercare il fratello ed erano stati presi assieme, forse alle tane del lupo. Furono allora deportati a Mauthausen, dove morirono entrambi. Preciso che mio marito riforniva indifferentemente la banda Odino e la banda Ettore, senza alcuna discriminazione. di non essere scappato fu la sua salvezza. Alle 16, ritornarono infatti i due ufficiali tedeschi, senza però l'interprete, lo stesso che quando andò via la prima volta alla mia domanda aveva risposto che non volevano catturarci a Legnano, ma: "Cose brutte, cose brutte, signora!", il che forse voleva significare che se avessimo ritenuto di scappare, avremmo dovuto farlo nel frattempo. I due ufficiali, gli stessi che erano già venuti la prima volta, portarono via mio marito, assicurandomi che la stessa sera sarebbe ritornato a casa e che io avrei dovuto rimanere a casa ad aspettarlo con i bambini e non andare con lui come avevo chiesto. Venne portato prima alla Prefettura di Alessandria, prigioniero, staccato portato da uomini in armi, e poi a Voltaggio e messo assieme ai partigiani e ai politici genovesi catturati, per lo meno la maggior parte mi disse che erano genovesi. Alcuni dei prigionieri, ritenendo che sarebbero stati fucilati, gli diedero un bigliettino con l'indirizzo di casa, che mio marito, dopo aver staccato un chiodino dalla suola della scarpa, che erano di cuccia, nascose fra la suola e la tomaia. I biglietti con gli indirizzi gli erano stati dati pregandolo di scrivere alla rispettiva famiglia una volta che sarebbe ritornato in libertà.